



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Diraz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

Iniziativa con dignità

Il problema dei rapporti italo-jugoslavi nel settore adriatico, resta sempre un problema di iniziativa con dignità. Oseremmo dire che questo è un metodo classico di ogni politica estera che si rispetti e che fu il tipico della tradizione diplomatica cavouriana e di alcune fasi, fra le più importanti, del periodo «triplicitista» e di quello immediatamente postbellico che portò alla conclusione del Trattato di Rapallo, unico protocollo internazionale che — nel clima sconcerante delle paci «anfibe», semicartaginesi del 1919-20 e '21 — scaturì dalla libera volontà di due Governi e da una reciproca comprensione.

Nel caso particolare dei rapporti italo-slavi, dal Memorandum ad oggi, si può dire che questa elementare prassi politica sia stata perseguita da parte nostra senza convinzione, accorta fermezza e sollecitudine. Il Memorandum fu il frutto di un'iniziativa altrui (anglo-americana) che si tradusse in una pressione diplomatica sul nostro Governo e in una «amichevole» costrizione ad accettarne i limiti, previo l'abbandono della confusa e velleitaria politica sino a quel momento seguita che, malgrado l'apparente impennata dell'ottobre 1953, finì col portare più danni che vantaggi alla stessa base del dialogo londinese.

Seimila jugoslavi girano per Trieste

Occorre veder chiaro nelle ragioni della loro permanenza nella città

Che cosa stanno a fare a Trieste i sei mila slavi che risultano esser cittadini jugoslavi? Questa domanda la rivolgiamo alle nostre autorità di governo e a quelle di Trieste stessa, allo scopo di poter apprendere se vi siano o no in corso provvedimenti per chiarire e definire la posizione di detti ospiti stranieri, e quindi rimandarli al paese cui giuridicamente e nazionalmente appartengono. Del problema se ne sta occupando pure e anzi soprattutto la stampa slava con quella titista alla testa, la quale ricorre a ogni sorta di argomenti e di espedienti dialettici per dimostrare e sostenere il diritto dei prefati cittadini jugoslavi di essere riconosciuti cittadini italiani e come tali mantenuti a Trieste. Pare che le nostre autorità abbiano cominciato a mettere in chiaro anche questa faccenda, ma vi sarebbero poi insorte certe tibubanze e certe incertezze, tutte proprie della titineria, per cui sussisterebbe il pericolo che i logici e naturali provvedimenti da prendersi nei confronti dei suddetti cittadini jugoslavi, possano anche arenarsi. Il «Primorsk» si agita e si scalmanna a questo scopo, e lancia consigli e istruzioni a tutti coloro che rientrano nell'esercizio dei surricordati cittadini jugoslavi, perché resistano a qualunque ordine

LA SOLITA PRESA IN GIRO D'UN INVITO Cessi l'intolleranza ma chi la fomenta?

Mentre il nuovo ambasciatore di Belgrado fa dichiarazioni "distensive", gli agitatori titini a Trieste, console jugoslavo in testa, celebrano ed esaltano quattro terroristi anti-italiani con chiare intenzioni provocatorie

Ci sono giunte proprio a proposito le dichiarazioni rese alla stampa dal nuovo ambasciatore jugoslavo a Roma, dott. Darko Cerne, alla vigilia della sua partenza da Belgrado per la Italia, e desideriamo perciò trattarne, tanto per dimostrare, ove ce ne fosse ancora bisogno, l'untuosa ipocrisia di cui fanno uso gli esponenti e i manovratori della politica titista per conseguire i loro fini. Parlando dell'ormai stucchevole argomento dei buoni rapporti di collaborazione venuti a crearsi fra la Jugoslavia e l'Italia, il

signor ambasciatore ha aggiunto: «A questo proposito, bisogna evitare tutto ciò che potrebbe far venire alla ribalta le controversie del passato e far rivivere lo spirito dell'intolleranza, che porterebbe inevitabilmente alla conseguenza di far ritardare lo sviluppo tanto promettente e tanto necessario». Noi comprendiamo perfettamente i motivi di questa preoccupazione manifestata dal signor ambasciatore, in quanto dal 1945 ad oggi, la Jugoslavia prima coll'aiuto della Russia, poi coll'inesistente successivo aiuto degli anglo-americani e infine grazie alla politica rinunciataria seguita da Palazzo Chigi, ha potuto consumare tante usurpazioni, tante spoliazioni e tante nefandità ai danni dell'Italia, da far ritenere plausibile e legittima l'esistenza nel nostro paese

Seimila jugoslavi girano per Trieste

Occorre veder chiaro nelle ragioni della loro permanenza nella città

Che cosa stanno a fare a Trieste i sei mila slavi che risultano esser cittadini jugoslavi? Questa domanda la rivolgiamo alle nostre autorità di governo e a quelle di Trieste stessa, allo scopo di poter apprendere se vi siano o no in corso provvedimenti per chiarire e definire la posizione di detti ospiti stranieri, e quindi rimandarli al paese cui giuridicamente e nazionalmente appartengono. Del problema se ne sta occupando pure e anzi soprattutto la stampa slava con quella titista alla testa, la quale ricorre a ogni sorta di argomenti e di espedienti dialettici per dimostrare e sostenere il diritto dei prefati cittadini jugoslavi di essere riconosciuti cittadini italiani e come tali mantenuti a Trieste. Pare che le nostre autorità abbiano cominciato a mettere in chiaro anche questa faccenda, ma vi sarebbero poi insorte certe tibubanze e certe incertezze, tutte proprie della titineria, per cui sussisterebbe il pericolo che i logici e naturali provvedimenti da prendersi nei confronti dei suddetti cittadini jugoslavi, possano anche arenarsi. Il «Primorsk» si agita e si scalmanna a questo scopo, e lancia consigli e istruzioni a tutti coloro che rientrano nell'esercizio dei surricordati cittadini jugoslavi, perché resistano a qualunque ordine

IL "CORRIERE" SENZA MASCHERA

In qualsiasi altro momento della nostra storia nazionale, un caso del genere di quello verificatosi a Trieste avrebbe sollevato emozione, discussioni e allarme, mentre invece la parole conformistica e opportunistica che dilaga dovunque e ricopre spiriti e coscienze, ha provveduto a crearsi intorno silenzio e indifferenza. Vogliamo alludere se non proprio alla nascita, al passaggio in forma per così dire manifesta se non addirittura ufficiale, di un secondo quotidiano della città al servizio del titismo, con l'aggravante che questa volta si tratta di un foglio scritto solamente in italiano. Trattasi, come è del resto facile indovinare, di quel Corriere di Trieste che per quanto originariamente antitaliano e filotitista, s'era destreggiato in tutti questi anni, sempre in nome della fratellanza e della pacifica convivenza. Nè è da pensare che abbiano rinunciato ad altre maggiori conquiste, se nella recente scandalosa manifestazione titista di Basovizza, presentò lo stesso console jugoslavo a Trieste, il famigerato titista dott. Dekleva ebbe a dichiarare che gli ideali per i quali i quattro terroristi sloveni fucilati 25 anni or sono in quel poligono, avevano combattuto, non sono stati ancora pienamente realizzati!

Altri mille in agosto gli esuli dall'Istria

TRE MESI DI TEMPO PER CERCARE DI TUTELARE ENERGICAMENTE I DIRITTI ITALIANI IN ZONA B

Anche nel mese di agosto il numero dei profughi dalla zona B ha largamente superato il migliaio. 243 nuclei familiari e 150 isolati per 1204 persone questo è l'ultimo bilancio mensile che, per singole località, si articola nella cifre seguenti: Capodistria 183, Isola 215, Pirano 292, Umago 136, Cittanova 51, Verteneglio 67, Buie 129, Grisignana 76, comuni sloveni 53, mugugano 2. Naturalmente è prematuro collegare una così massiccia persistenza del fenomeno, ai recenti accordi di Udine ed alla proroga di tre mesi della scadenza del 5 ottobre per dimostrarne la loro scarsa efficacia. Prematuro e non obiettivo perchè entrambi i «fatti nuovi» sono appena intervenuti.

Di questi i più pressanti sono: 1) la cessazione delle violazioni jugoslave all'articolo 8 del Memorandum e cioè implicitamente rispetto anche della firma impegnativa del signor Velebit che il Memorandum ha sotto scritto, 2) Accordo chiaro e leale per una sollecita applicazione dello Statuto speciale (l'allegato II che finora è rimasto allo stato platonico mentre da parte slava locale non si è mancato di ignorarlo come lo dimostrano, oltre al resto, i numerosi passaggi forzati di alunni dalle classi italiane a quelle slovene e croate e la persistente negazione del sacrosanto diritto di libera scelta della frequenza scolastica che il signor Velebit certamente riconosce), 3) Attuazione di serie iniziative culturali in zona B da parte del nostro Governo, implicate nello spirito del Memorandum, implicate nel concetto di reciprocità che sta alla sua base, ma evidentemente non implicate nella prassi del Governo nazionale che, mentre ritiene sufficiente alla difesa del patrimonio linguistico, l'eterico e morale degli istriani, l'attività dei titisti in zona B. Per ciò compagne di prosa, orchestre, conferenze, libri, mostre varie si fanno a Ljubiana, a Belgrado, a Spalato, anche a Fiume (meno male) ma nel resto della Istria e in zona B, niente. Non occorre. Né occorre chiarire il concetto di reciprocità anche per quanto riguarda la stampa, almeno per quella «ufficosa» che, reppure, si fa a Estorzone B, immaginando la «Stampa» o il «Corriere della Sera»!

Visita divertente

Non riesce facile indovinare la natura degli echî suscitati nel cuore di Paolo di Grecia e della sua regale consorte, dalle fragorose salve di artiglieria con le quali sono stati accolti al loro sbarco alla stazione di Belgrado. Ci mancherebbe, per quanto a riceverli fosse stato Tito con la sua spargante uniforme di maresciallo dell'impero e col consueto smagliante sorriso divenuto ormai complemento protocolare, e' da supporre che quelle cannonate non possono non avere ridestato nel ricordo dell'ammabile e nobile sovrano di Grecia, altri non tanto remoti fragori del genere, che pur partendo dal medesimo territorio jugoslavo, non si ricreavano allora omaggio e saluto all'onorato e rispettato ospite. Allora, appena pochi anni orsono, dal territorio jugoslavo partivano gli assalti armati delle brigate comuniste di Maros, verso il territorio della Grecia; e Tito, altrettanto al servizio di Mosca, era della stessa partita che aveva per posta finale l'estensione del dominio comunista sulla penisola greca. Non sarebbe di buon gusto rievocare in questa circostanza, le sofferenze e le stragi inflitte nel corso di quell'aggressione, al popolo greco. Ne ricordare la tragica vicenda di migliaia di bambini e di ragazzi rapiti alle soglie delle orde assassine, senza veruna pietà umana e senza misericordia per gli infelici genitori. E Tito dava man forte agli assaltatori e offriva aiuto e protezione a quella aggressione, nella convinzione che a breve scadenza, anche re Paolo di Grecia sarebbe andato a

tenere compagnia al cugino re Pietro di Jugoslavia, detronizzato da Tito per metterli lui al suo posto. Perché non va dimenticato, almeno questo no, che nel giudizio di Tito, come di Maros, il sovrano di Grecia era a capo era un usurpatore e un oppressore del popolo, e come tale veniva detestato, combattuto. E' impossibile che tutto questo non sia riaffiorato nella mente di re Paolo di Grecia, nel momento in cui intorno a lui rintronavano i cannoni di Belgrado e Tito gli porgeva ambientemente la stessa mano che pochi anni prima aveva steso, in segno di solidarietà, in re Marcos. E ricordando tutto ciò non abbia riflettuto nel suo intimo sulla imbarazzante situazione in cui veniva a trovarsi, lui legittimo e amato sovrano di un popolo libero e depositario di tanta storia gloriosa, e cospetto di un despota assurdo al potere con la protezione delle baionette sovietiche e potuto rimanervi a tuttoggi, solo col disprezzo della forza verso i diritti di libertà politica e umana dei compatrioti popoli jugoslavi. Ma se anche questo e altro avrà ripensato re Paolo di Grecia, avrà indubbiamente fatto per concludere che ogni giorno ha il suo tramonto così come ogni uomo ha il proprio destino, al quale bisogna piegare, e questo quando, come nel suo caso, la scena che si recita appare agli occhi del mondo, una finzione farsesca. Con tutto il rispetto sinceramente sentito verso l'amabile sovrano, dobbiamo ammettere che il suo incontro col tiranno comunista Tito ha tutti i numeri per diventare il pubblico.



Gli ex detenuti politici istriani liberati dalle carceri jugoslave. Da sinistra: Perentin, Coslovich, Drioli e Lugnani al loro spollo il segretario del Comitato istriano, Rovatti e il presidente dott. Fragačomac.

E' appena il caso di domandarsi se un simile apparato giornalistico sia veramente giustificato dalla modesta entità della minoranza slava in Italia. Ma anche ammesso in via di ipotesi che lo fosse, resta pur sempre da chiedersi quale è il fine recondito che ha portato il titismo a impossessarsi definitivamente del quotidiano in lingua italiana, cioè il Corriere di Trieste? Si potrà rispondere che anche questo frutto bastardo e velenoso è un

La graduatoria per l'assegnazione di 181 nuovi alloggi a Trieste

Costruiti nel piano edilizio dell'Opera per l'assistenza

La Commissione per l'assegnazione degli alloggi a sostegno tetto ha proceduto all'assegnazione di 181 alloggi costruiti con fondi dello Stato per i profughi italiani e dalmati. Si tratta di tre complessi di case costruite dall'OAPGD al Casellatore, a Villa Opicina ed a Chiabola Superiore; gli appartamenti saranno consegnati entro breve tempo.

Alle graduatorie per questi alloggi sono stati ammessi richiedenti che avevano domandato prima del 1. ottobre 1954; non sono stati esclusi i richiedenti profughi in data successiva al 31 dicembre 1951 o che, anche se partiti prima, siano stati raggiunti dalle loro famiglie dopo tale data; quelli che hanno costituito un nuovo nucleo familiare dopo il 31 dicembre 1951 e quelli che sono risultati provvisoriamente occupanti i vani inabitabili da una data anteriore al 1. agosto 1953. Gli altri 101 alloggi sono stati assegnati in base a condizioni soggettive e oggettive di disagio, nonché secondo la anzianità di profugo.

Graduatorie per "inabitabilità di primo grado"

Ambrosi Dionisia, via Udine 49; Babich Oliviero, v. Picciolomini 6; Baldini Domenico, v. delle Linie 14; Belci Pietro, v. Settefontane 99; Belbecchio Francesco, v. S. Maria 20; Bonetti n. Moratto Giovanna, v. Panzera 58; Bonifacio Giovanni, v. De Amicis 35; Bossi Luigi, S. M. M. Inf. 746; Bubnich Giovanni, v. Picciolomini 6; Braico Marcello, v. Boccardi 5; Bratich Giovanni, v. De Amicis 13; Bura Matteo, v. Pascoli 7; Bursich Cirillo, v. Cisterone 15; Buzzato Democrito, v. Costalunga 280; Casali Italo, Rio Primario 5; Cecchini Francesco, v. Ginastasia 32; Cerceca n. Prodan Anna, v. De Amicis 15; Chicato Enrico, Campo Romano 80; Chittero Valmoro, v. Monte Grappa 1; Cigar Luigi, viale XX Settembre 5; Cini Emilio S.M.M. Inf. 545; Coslovic Giovanni, Strada del Friuli 1; Cosulich n. Pupini Caterina, v. Udine 42; Crismana Giuseppe, v. Molino a Vento 136; Crosilla Nicolò, v. Brandesia 23; Cucek Giovanni, v. Molino a Vento 24; Dapretto Antide, v. Pascoli 122; Fabris Albino, v. Giardini 28; Depase Giuseppe, v. Libertà 3; Ermacora Bruno, v. dei Mirli 7; Fable Corrado, Riva Traiana (fabbricato delle F.F.S.S.); Frezza Maria, Campo Romano 1; Gaspari Giovanni, v. III Armata 20; Giacchini Pietro, v. Scorcola 15; Giovanelli Alberto, v. Duca d'Aosta, 12; Giovanelli Renato, v. Monte Grappa 1/1; Giraldo Domenico, v. Tommaso Grossi 22; Ordina Giuseppe, Rozzolo Talala 383; Gubertini Manlio, v. S. Francesco 9; Gulli Giuseppe, v. Economico 4; Iscea Lorenzo, v. Tarabocchia 5; Iurada Corrado, v. del Fabbri 1; Kravchev ved. Raunich Margherita, Silos - Piccola velocità; Raunich Rodolfo, Silos - Piccola velocità; Ledda Elena, v. Paolo Tedeschi 5; Longo Nicolò, v. Manuzio 10.

Graduatorie secondo necessità

Ara Umberto, v. Bonaparte 2; Bacchiaz Fideo, v. Ciamician 5; Baiocch Stanislao, v. Lazzaretto Vecchio 24; Ballardini Ruggero, Ricovero d'Emergenza, Balos v. d. Civita Maria, v. Ugo Foscolo 37; Baldera Giovanni, v. Cavazzini 9; Baxa ved. Zopetti Vittoria, v. Montecucco 43; Beacovich Mario, v. Pescheria 6; Bellini Mario, S. S. Anna, v. Geppa 4; Biasi Marco, via Vecellio 4; Bici Spartaco, via Prosecco 18 (Opicina); Biscione, v. S. Maria 10; Boncompagni Mario, v. del Bosco 19; Borroni Antonio, Scala Lauri 2; Bosich Pietro, v. Machiavelli 3; Gamba n. Brattioni Giuseppe, v. S. Francesco 28; Breviglieri Mauro, Strada del Friuli 11/1; Bruga Guido, v. dell'Agro 9; Brumat ved. Geic Giordana, v. delle Linie 2; Cattarini Giovanni, via Marchesetti 21; Ceppi Andrea, Passaggio San'Andrea 25; Cerceca Antonio, v. Crispi 5; Cherbava Stefano, Silos - Piccola velocità; Cetineo Francesco, Strada del Friuli 11/1; Chicco Severino, via Chiacchiara 3; Chinchella Ugo, Aquilina Stramare 7; Covaci Oliva, Scala Santa 52; De Grassi Vincenzo, piazza Tommaso 1; Della Puppa ved. Agostini Jolanda, viale Miramare 47; Della Puppa Mario, v. Basaggio 49; Fabris Dante, v. San'Andrea 25; Fabris Ettore, via Scialma 3; Filippi Rodolfo, Androna del Falchi, 3; Furjan Antonio, via Piansini 458; Muggia; Furianich Antonio, Passaggio San'Andrea 33; Galante in Martina Guglielmina, via del Rivo 3; Cattori Aldo, via Roma 30; Germani Angelo, via Commerciale 77; Gervasio Fulvio, via Beato Angelico 51; Gervasich Giuseppe, via XXX Ottobre 4; Giovanelli Antonio, Androna del Pane 3; Giuricin Giuseppe, Scala Santa 22; Grubessi Matteo, via Combi 14; Guerra Severino, via Madonna del Mare 13; Jurman Antonio, via della Bora 7; Katnich Nicolò, via Vernicelli 525; Lukhiana, via Gambini 37.

Graduatorie secondo necessità

Malandri Mario, via Zorutti 16; Malusa Giovanni, Passaggio San'Andrea 1; Mammoligo Augusto, via del Teatro Romano 16; Mayer Francesco, via Brunoro 7; Marconi ved. Giacomini Paula, via Stupacchi 17; Mazzarino Giovanni, via Rigutti 15; Medvedsech Ernesto, via Belpo-

elo 13; Meola Pasquale, viale XX Settembre 57; Milos Sergio, via dell'Università 5; Miniutti Romano, via delle Beecherie 9; Monucolo Aprilio, via Fabio Severo 101; Murilli Dante, via F. Elzi 17; Musco Giordano, via Cavanna 2; Musco Giordano, via 2; Negovetti Giovanni, via Molin a Vento 50; Paoletti Antonio, via Guardiola Scoglietto 195; Paussi Emilio, via Bonomea 95; Pecalli Antonio, via Bonaparte 2; Perlich Alberto, via Udine 27; Pestreich Gabriele, via Giulia 176; Perusin Santo, via Molino a Vapore 9; Podgornik Pietro, via dei Fabbri 10; Poiari Ernesto, via Colonna 67; Pozzeggo Mario, via Giulia 108; Punis Romano, via del Vento 14; Radetich Giuseppe, via Lazzaretto Vecchio 10; Re Emilio, Salita di Grista 7; Rinaldi Vittoriano, via Udine 27; Bozzal ved. Benich Maria, via Molin a Vento 1; Satti Giordano,

Strada del Friuli 231; Sincic Alma, via Fonticello 58; Siroth Bruno, Strada del Friuli 43; Spizzicchi Federico, via Crispi 20; Starchi Eugenio, via Costalunga 46; Steffe Natalia, via San Giacomo in Monte 12; Stoinich Gino, via dello Scoglio 113; Troian Albino, via Marci 14; Turchi ved. Rebec Carolina, via Pontianino 9; Valcovich ved. Monich Eugenia, via del Fico 1; Vattovino Paolo, Santa M. M. Inf. 205; Vesnaver Pietro, via Molin a Vento 35; Marussich Ernida, via Montello 32; Vetti ved. Toffetti Stefania, via Basovizza 220; Vidotto Lorenzo, via Giustinelli 13; Vizzello Ettore, viale XX Settembre 33; Vizzello Francesco, via Rossetti 3; Zaccagnia Giorgio, via della Guardia 34; Zadnik Vicario, Ricovero comunale; Zelaschi Luigi, via Bergamasco 22; Zorco in Bellotti Maria, via Negrelli 18; Zupanc Angelo, Scalo Legnami 10.

entranno in vigore delle nuove disposizioni legislative che dovrebbero regolare organicamente tutta questa delicata materia.

Ed ecco la risposta pervenuta all'interrogante a firma dell'on. Tamborini:

«Le norme contenute nella legge 4 marzo 1952, n. 137 (che riassumeva in un'organica regolamentazione tutta la materia concernente l'assistenza ai profughi dalmati) sono state in parte modificate in un anno e mezzo di applicazione del provvedimento di concessione del sussidio temporaneo mensile a favore dei profughi, tanto per ricoverarli in campo quanto assistiti fuori campo.

Quando venne a scattare l'anno di validità della concessione, allo scopo di non privare di assistenza numerosissime famiglie che ancora non avevano potuto reinserirsi nella normale attività produttiva, tale assistenza fu prorogata di sei mesi in sei mesi. Anche a sanare l'assurda situazione giuridica così concretata, venne emanato un provvedimento legislativo, entrato in vigore il 25 agosto 1954 (legge 17.7.1954 n. 954), che stabiliva al 30.6.1955 il termine improrogabile dell'assistenza a favore dei profughi.

Venuto a maturare tale termine, con il 1.º luglio, avrebbe dovuto cessare ogni provvidenza assistenziale. Ma questa Amministrazione liberamente decise di non ancora rinviare in una categoria di cittadini particolarmente provata dalla guerra, ha ritenuto opportuno proporre un ulteriore proroga dei benefici fino al 30 giugno 1956, seguendo, però - data la necessità di contenere la spesa entro gli stanziamenti di bilancio - criteri più restrittivi, in applicazione dei quali vengono esclusi dall'assistenza ai profughi gli 10 anni ovvero abbiano comunque beneficiato di assistenza per un periodo complessivo di almeno 5 anni.

Tuttavia, considerato che in alcune provincie non tutti i profughi che vengono a cessare dalla provvidenza continuativa hanno potuto reinserirsi nella normale attività produttiva e versano, pertanto, tuttora in stato di particolare bisogno, sono state impartite ai Prefetti istruzioni perché gli stessi siano ammessi alle forme assistenziali generiche provate dagli Enti comunali di assistenza e, a tal fine, sono stati assegnati ai Prefetti medesimi fondi straordinari per venire incontro alle più urgenti necessità dei profughi che si trattano.

Si soggiunge che la situazione della provincia di Gorizia nella quale fruivano di assistenza 1070 nuclei familiari di profughi per un complesso di 2.238 persone, è tenuta particolarmente presente per ragioni speciali interessamento che si ritenga necessario.

—Se, per quanto riguarda la sostanza dei provvedi-

Sarà vero?

Sotto il titolo: «Ha dovuto rispondere del passaggio illegale del confine» il titolo «Primorski Dnevnik» dell'8 settembre ha riportato la seguente breve notizia avuta dalla Zona B:

«Davanti al Tribunale di Pirano ha dovuto rispondere di passaggio illegale del confine, il 33enne Marcello Babič, che due mesi orsono aveva optato per l'Italia, ed ora desidera invece vivere a casa sua a Vignola di Portorose. Il tribunale lo ha assolto».

Così, in queste quattro righe, il caso dello sconfinamento, dell'opzione e del ritorno in zona B del Babič, viene raccontato e liquidato. Strano che non ne sia stato scritto qualcosa di più, visto che per altri fatti analoghi precedenti a questo, le informazioni della stampa jugoslava erano state molto più abbondanti. Comunque, è limiterno anche noi alla semplice registrazione delle notizie a puro titolo di cronaca, non disponendo di alcun elemento per poter dire che il fatto non si sia svolto come ha raccontato il «Primorski». Semai, è ovvio il caso si fosse dovuto riparlare.

Due Senatori dimenticati

Il Senato ignora il loro Martirio

Giuseppe Lazzarini ha iniziato al Senato Turchi una lettera in cui tra l'altro è detto:

«Onorevole Senatore Turchi voglia, La prego, Ella che anche col suo Giornale è sempre tanto vigile interprete del sentimento nazionale, considerare e muovere quanto da tempo con vero stupore degli esuli adriatici e di molti Italiani è entrato nel sonno del glorioso antico consenso, detto ancora «Senato» malgrado il «habitu» moderno di ripudi antichi, ma che pur sempre discende da quello di Cato e da quello medioevale che col suo popolo in due giorni solo cacciò da Roma assieme l'Imperatore tedesco Barbarossa ed il Papa inglese Adriano IV.

Intendo parlare dei due Senatori di Fiume d'Italia e sul Quarnero di Dante, eroi e martiri che sempre,

da ragazzi, su, su, al di sopra di partiti e fazioni, non vollero e conclamarono che non hanno temuto, da cui non si sono voluti salvare prima, emigrando e mettendo al sicuro anche i loro beni, almeno mobili, in qualche convento od in Svizzera, ma restando sul posto per confortare i propri concittadini e lottando fino l'ultimo per cercare magari con una autonomia di sottrarre la loro Patria allo straniero e quale!

Questo anno corre il decimo anniversario del loro sacrificio. I Senatori Iclio Bacci e Riccardo Gigante sono i soli ad aver onorato in tal modo e contro stranieri un alto Consesso con quasi uguali funzioni in tutti i paesi europei in guerra.

Ma mai al Senato una parola per loro, mai il minimo scrupolo, non una targa, non un pezzo di pietra che li ricordi, in un modo e nell'altro, non una via a loro intitolata; nulla.

Perché? C'è forse un paragrafo sedici, capovoltito del loro? C'è forse l'ordine di non disturbare l'ordine in un'ora effimera con falso scopo suo di distensione? E' vero che il clima è quello che è diplomaticamente: Ambasciatore inglese che va a rendere omaggio al «governo» siciliano e rappresentante di Tito che fa lo stesso, intanto per allacciare affari con trattati commerciali, saltando Roma. Appelli altoresistenti alla Cassazione internazionale di Londra, e perfino rinuncia alla propria sovranità, dignità ed umanità verso propri concittadini, che domandano diritto di asilo, asilo che qualunque stato concede per profughi di qualsiasi razza e terra del mondo e noi neghiamo a dei ragazzi scappati dal dominio jugoslavo su terre nostre, italiane, che assieme a tutta la loro famiglia, ci sono buttati su un trabucolo attraverso l'Adriatico, col rischio che s'anneghi in poltrona e fa della fisiologia e forse psicologia sui libri può non capire, che cosa comporti buttarsi allo sbaraglio in mare partecio della costa italiana. Non soltanto asilo, ma applausi si meritano tali esuli e benedizioni in terra su cui nacquero e che li ha nutriti e fatti così forti di corpo e di spirito.

Tito ha forse letto un detto di Napoleone: «Faire peur» e per fare paura e farsi pigliare sul serio strilla, minaccia col fucile vuoto o fischia, lui di paura, colle mani in tasca contando sterline, dollari e franchi incassati, e gli altri lo applaudono, lo incensano, gli fanno paganda, spolverandogli le «opanche» e traccannando «silvoni» ed i nostri non ricordano che: «nium male è tanto male quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene».

Anche per questo Bacci e Gigante hanno una buona volta diritto alla loro pietra!

Lacrime d'esilio

Maltea Radosseich ved. Zuccon

A Trieste, dove si era stabilita dopo l'esodo dalla natia Medolino presso Pola, è deceduta il 5 settembre la signora Maltea Radosseich. Viveva con la figlia insegnante Dorina maritata all'amico nostro Pietro Mori e col due nipotini Sergio ed Emilio, ma l'ultimo decennio della sua vita lo aveva dedicato al rimpianto inconsolabile per il proprio caro figliuolo Emilio, valoroso ufficiale della gloriosa Divisione Julia, rimasto a dormire il sonno eterno degli eroi in un campo di battaglia nella Russia. D'allora la buona e cara mamma «Mattia», come familiarmente era conosciuta a Medolino, si era andata struggendo nel culto della memoria del suo Emilio e il suo sanguinante cuore materno non ha trovato pace che nella morte, da essa attesa come promessa di ricongiungersi all'anima del suo eroico figliuolo. La ricordiamo con commozione mamma «Mattia», nella natia Medolino, tutta dedicata alle cure del suo esercizio e più ancora della sua famiglia, ansiosa unicamente di allevare i due figliuoli, con un sentimento dell'amor di Patria, per farne degli educatori, come infatti riuscirono alla fine dei loro studi. Fu, nella sua originaria semplicità, una donna di forte carattere e una madre esemplare, per cui sentiamo di rendere alla sua compianta memoria un tributo di commossa pietà, nel mentre alla figlia Dorina ed al genero Peter Mori, insieme ai due nipotini Sergio ed Emilio, inviamo le nostre affettuose condoglianze.

Messa a Bologna

Nella ricorrenza della Festa di S. Eufemia, Patrona di Rovigno, sarà a Bologna Mons. Antonio Cini, ultimo parroco italiano della bella cittadina istriana.

Tutti sono invitati alla Santa Messa che Monsignor Cini celebrerà domenica 18 settembre, alle ore 10 nella Chiesa del Collegio S. Luigi in via d'Azeglio 55.

ELARGIZIONI

Nella ricorrenza (6 settembre) del terzo anniversario della morte del loro caro Federico Frattoni, la moglie Ada e la figlia dott. Mianette hanno elargito L. 1.000 per Arena.

Nel quarto anniversario della morte del loro caro Saverio Mauro, la famiglia elargisce L. 1.000 per Arena.

In memoria della cara Francesca Celich in Mocchi, la famiglia Mocchi e largisce L. 1.000 per Arena e la famiglia Benussi pure L. 1.000 per Arena.

Ricorrendo il 14 settembre l'ottavo anniversario della morte del loro indimenticabile Giovanni Baldrin, la moglie e la figlia Jolanda elargiscono L. 500 per Arena e L. 500 per Orfanelli di S. Antonio.

Natalia Rocchi ved. Roni

A Cave di Roma dove, dopo l'esodo dalla natia Pola era andata a risiedere, è deceduta il giorno 6 settembre, all'età di 74 anni, la signora Natalia Rocchi ved. Roni. Largamente e simpaticamente nota tra i suoi concittadini, per l'estinta era stata una brava donna di particolare temperamento e di iniziativa, avendo per tanti anni saputo dirigere e far prosperare il proprio stabilimento di lavanderia della marina a Pola, ancora ai tempi dell'Austria, si sa dapersi creare una ottima posizione economica. Tutto il suo affetto materno essa aveva rivolto e concentrato sullo unico figlio Renato che a sua volta la ricompensò di tante affettuose cure, diventando un valoroso pilota della nostra aviazione militare, nella quale ricopre il grado di colonnello. A lui in particolare, così gravemente colpito nel più sacro dei sentimenti filiali, agli altri congiunti, esprimiamo le nostre più vive condoglianze, che vogliono essere nel contempo un omaggio di commossa pietà al defunto, e al suo diletta scomparsa.

Celich Francesca in Mocchi

Lontana dalla Sua cara Pola, dopo lunga malattia il 30.5. alle ore 5, muore di conforti religiosi, e gli altri lo applaudono, lo incensano, gli fanno paganda, spolverandogli le «opanche» e traccannando «silvoni» ed i nostri non ricordano che: «nium male è tanto male quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene».

Anche per questo Bacci e Gigante hanno una buona volta diritto alla loro pietra!

La parola a Nando Sepa

La pulizia del sarto

Se torno nasser, me di xeva mio compare Vico Palanca, cambio mestier e fa zo el sarto. In malora tua, go dito, no ti ga altro mezo de sceglier che'l sarto? Xe tanti mestieri in Italia che rendi senza far gente, e va scovar fora el pezo de tuti. Taiar, cusir, repzar, taconar braghe e giacete, voltar vestiti veci per farli novi, ti ghe ciami un bel lavor? Remengo, vaca porca, ghe vol esser mati come ti, par gaver ste idee in te la testa. No ti capissi, Vico mio, che difficile che xe far el sarto in sta epoca moderna! Vedo de mi, che no go pretese, cosa che nassi co vado del sarto. Misure de sora, misuro de soto, la alzi el braccio, la slarghi le gambe, la se drizi e la se stozzi, e po la torni de qua un mese. E co ti torni, daghe oio de novo: el te prova mezza giaceta, el tira, el punta, el scurta e slonga, e a forza de spile e de imbastidure, el te tien su l'armaduro come un bombon, a casa, va ben?

Infatti 'torno le diexe de sera capita el mulo co'i drappi sul brazo, ghe dago le solite zento lire per el cene, e coro a provarme el vestito. I go via de dir che la bestemia xe 'na bor pagana barbarica, son d'accordo, ma vaca porca, cosa ti fa a quel ora, con una giaceta nova che te tira el coletto verso le recie, e le braghe te sega el cavallo? E mia comare Nina S'gionfa che me speta par el batiso!

Ti vedi, Vico mio, ghe digo, sti qua xe i sarti e ti, moniga de omo, ti vol andar a far quel mestier, se ti torni nasser? Meico parte. Ti ga tanto de sceglier in giro par nutrire senza lavorar. Ti fa el forbaler, l'arbitro, ti inventi qualche coparativa o qualche ufficio mezo privato e mezo stato, e co ti entri nella magnadora generale, la xe fata. Ma 'desso che te go dito la mia idea, ghe fa zo a Vico, contame par che ti volaria far proprio el sarto?

— Parchè podaria far come i nostri omni pulitici — me ga risposto Vico. Ogni tanto me faria el vestito del taio che me comoda e che me rendi, a la inglese, a l'americana, a la russa, a la s'ciava e cussi nissun savaria de che parte che picao e ogi con lori e domani con sti altri, la cariera saria sicura. Pensando ben, Vico no ga gnancia torto e squasi squasi, faria el sarto anca mi, se par pegola non fussi nato

Nella risposta ad una interpellanza una serie di strane valutazioni

Com'è intesa a Roma la solidarietà verso i profughi bisognosi d'assistenza

Ritengo interessante, per le ragioni che diremo nell'articolo conclusivo, riportare la risposta del Ministero dell'Interno ad una interpellanza del giornale on. Baresi sulle gravi restrizioni adottate dal governo nell'erogazione di assistenza ai profughi dalmati. L'interpellanza era del seguente tenore:

«Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'Interno, per conoscere le ragioni d'urgenza del recente ed inaspettato provvedimento di interruzione repentina della assistenza sinora svolta a favore dei profughi giuliano-dalmati, che ha provocato, specie nella provincia di Gorizia, una situazione di acuto disagio e di fermento particolarmente grave, qualora si tenga in considerazione che in questa provincia di confine i profughi che vi risiedono superano le 12 mila unità e quelli sinora assistiti raggiungono le 3 mila unità, su di una popolazione di circa 130.000 abitanti; e premesso che la situazione di questa zona, per le notevoli conseguenze della guerra e del Trattato di pace che hanno tolto a quella provincia quasi i nove decimi del suo vecchio territorio, sta attraversando un periodo di grande difficoltà tanto che il Consiglio dei Ministri, nella sua riunione del 14 ottobre 1954, ha deliberato unanimemente di invitare i singoli Ministri a provvedere con la massima possibile larghezza a favore di questo territorio di confine».

«Se egli non ritenga necessario, per preminenti ragioni di carattere politico, oltre che economiche e sociali, di mantenere inalterata l'assistenza sinora elargita, almeno sino a quando

entranno in vigore delle nuove disposizioni legislative che dovrebbero regolare organicamente tutta questa delicata materia».

Ed ecco la risposta pervenuta all'interrogante a firma dell'on. Tamborini:

«Le norme contenute nella legge 4 marzo 1952, n. 137 (che riassumeva in un'organica regolamentazione tutta la materia concernente l'assistenza ai profughi dalmati) sono state in parte modificate in un anno e mezzo di applicazione del provvedimento di concessione del sussidio temporaneo mensile a favore dei profughi, tanto per ricoverarli in campo quanto assistiti fuori campo.

Quando venne a scattare l'anno di validità della concessione, allo scopo di non privare di assistenza numerosissime famiglie che ancora non avevano potuto reinserirsi nella normale attività produttiva, tale assistenza fu prorogata di sei mesi in sei mesi. Anche a sanare l'assurda situazione giuridica così concretata, venne emanato un provvedimento legislativo, entrato in vigore il 25 agosto 1954 (legge 17.7.1954 n. 954), che stabiliva al 30.6.1955 il termine improrogabile dell'assistenza a favore dei profughi.

Venuto a maturare tale termine, con il 1.º luglio, avrebbe dovuto cessare ogni provvidenza assistenziale. Ma questa Amministrazione liberamente decise di non ancora rinviare in una categoria di cittadini particolarmente provata dalla guerra, ha ritenuto opportuno proporre un ulteriore proroga dei benefici fino al 30 giugno 1956, seguendo, però - data la necessità di contenere la spesa entro gli stanziamenti di bilancio - criteri più restrittivi, in applicazione dei quali vengono esclusi dall'assistenza ai profughi gli 10 anni ovvero abbiano comunque beneficiato di assistenza per un periodo complessivo di almeno 5 anni.

Tuttavia, considerato che in alcune provincie non tutti i profughi che vengono a cessare dalla provvidenza continuativa hanno potuto reinserirsi nella normale attività produttiva e versano, pertanto, tuttora in stato di particolare bisogno, sono state impartite ai Prefetti istruzioni perché gli stessi siano ammessi alle forme assistenziali generiche provate dagli Enti comunali di assistenza e, a tal fine, sono stati assegnati ai Prefetti medesimi fondi straordinari per venire incontro alle più urgenti necessità dei profughi che si trattano.

Si soggiunge che la situazione della provincia di Gorizia nella quale fruivano di assistenza 1070 nuclei familiari di profughi per un complesso di 2.238 persone, è tenuta particolarmente presente per ragioni speciali interessamento che si ritenga necessario.

—Se, per quanto riguarda la sostanza dei provvedi-



La parola a Nando Sepa

La pulizia del sarto

Se torno nasser, me di xeva mio compare Vico Palanca, cambio mestier e fa zo el sarto. In malora tua, go dito, no ti ga altro mezo de sceglier che'l sarto? Xe tanti mestieri in Italia che rendi senza far gente, e va scovar fora el pezo de tuti. Taiar, cusir, repzar, taconar braghe e giacete, voltar vestiti veci per farli novi, ti ghe ciami un bel lavor? Remengo, vaca porca, ghe vol esser mati come ti, par gaver ste idee in te la testa. No ti capissi, Vico mio, che difficile che xe far el sarto in sta epoca moderna! Vedo de mi, che no go pretese, cosa che nassi co vado del sarto. Misure de sora, misuro de soto, la alzi el braccio, la slarghi le gambe, la se drizi e la se stozzi, e po la torni de qua un mese. E co ti torni, daghe oio de novo: el te prova mezza giaceta, el tira, el punta, el scurta e slonga, e a forza de spile e de imbastidure, el te tien su l'armaduro come un bombon, a casa, va ben?

Infatti 'torno le diexe de sera capita el mulo co'i drappi sul brazo, ghe dago le solite zento lire per el cene, e coro a provarme el vestito. I go via de dir che la bestemia xe 'na bor pagana barbarica, son d'accordo, ma vaca porca, cosa ti fa a quel ora, con una giaceta nova che te tira el coletto verso le recie, e le braghe te sega el cavallo? E mia comare Nina S'gionfa che me speta par el batiso!

Ti vedi, Vico mio, ghe digo, sti qua xe i sarti e ti, moniga de omo, ti vol

Sepa

Massato glorioso e l'oscuro presente nell'Istria di Fiume e della Dalmazia

PUBBLICHIAMO IL DISCORSO PRONUNCIATO A RAVENNA IL 18 MAGGIO DAL PROF. ALIETO BENINI IN OCCASIONE D'UN RADUNO DI PROFUGHI

Si è voluto, dall'egregia Direzione dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, (così onorevolmente presieduta dall'instancabile prof. Basilio) affidare a prof. Alieto Benini, quale Presidente della « Dante Alighieri » di Ravenna, l'onore di svolgere un compito, altrettanto delicato, per la responsabilità che comporta, che è di parlare al pubblico, sul tema: Istria, Fiume, Dalmazia, cioè di terra e città, che hanno sempre avuto un posto di avanguardia nella storia della nazione e nel cuore di ogni italiano, non insensibile alle voci di un passato glorioso, a quelle di un presente purtroppo doloroso, agli interessi morali, civili, politici di fratelli di sangue, di lingua e di stirpe, stretti, dalla iniquità degli eventi, ad errare per il mondo, in cerca di un asilo e di quelle libertà, che più non esistono, accanto ai loro focolari abbandonati.

È poiché la cerimonia, che si chiuderà domani, ai piedi del monumento dello eroe Nazario Sauro, dopo un rito religioso nella basilica di S. Francesco, assume un particolare significato patriottico, l'Associazione « Dante Alighieri » non poteva non dare, intera, la sua collaborazione, anche in armonia alle sue finalità, come atto di amor patrio e di doverosa comprensione umana.

Sulle vie della storia

Perché noi siamo di quelli che pensano che, il giorno in cui la Patria (che coi suoi valori rappresenta pur sempre, attraverso il mutar dei secoli, una immutabile realtà storica) declinasse, come culto, nel cuore dei suoi figli, quel giorno segnerebbe l'inizio del prossimo tramonto di una civiltà.

Ne queste dichiarazioni (ci pare opportuno premetterlo) infirmano la liceità di quegli orientamenti che portano i popoli a solidarizzare, al di là dei termini delle proprie frontiere, con l'adesione a una più vasta comunità europea.

Quali che siano i termini concreti, definitivi, dei nuovi organismi politici, economici, militari, che vanno maturando, a garanzia di una maggiore giustizia umana e di una più solida pace nel mondo, (organismi che, del resto, non vivranno auspicabilmente veri, che la efficienza societaria di questi più vasti aggregati, sarà operante nella misura in cui le singole patrie sapranno tener vivo il senso della propria individualità storica).

In tutto questo non ha a che fare né il nazionalismo e, molto meno, il imperialismo, istesso soprattutto, un predominio di razza; ha a che fare, solo, la difesa di quei valori, che sono patrimonio specifico di una gente, che possiede quella lingua, quella tradizione, quell'arte, quella religione, quei geni, quei santi, quegli eroi, il cui rispetto si traduce in luce e simbolo di collettivo progresso, per far sì che ogni popolo, a sua volta, si misuri e si collaudi, in rapporto alla possibilità di esprimere dal suo seno, pari valori umani.

Quando domani, a Marina di Ravenna, là dove la acqua dell'Adriatico mormora con lo stesso sospiro con cui frange l'onda sulle spiagge di Pola, di Fiume, della Dalmazia, ci inchineremo davanti al simulacro di un Eroe, che scontò col capestro e una spaventosa prova di detenzione, la colpa di aver combattuto per la libertà del suo paese, noi, nel nome e nel fremito del purissimo ricordo onoriamo il coraggio, il sacrificio, il martirio fatti simbolo di un'etica universale. E, signori, sono proprio queste idee che contano e fanno progredire gli uomini sono queste idee che sollevano il mondo.

Ho qui davanti un eletto auditorio, ove, accanto alle Autorità, che onorano questa assemblea, sono molti di coloro che portano nel cuore il tragico lutto di una patria perduta, lutto in cui trema l'amaro rimpianto di infinite memorie: la visione di una città o di un villaggio, dentro una cornice di monti, a

specchio dell'acqua del nostro mare; la visione di una casa, di un orto di un giardino, ove amaronno sofferire per i dolci ricordi, dopo la fatica del quotidiano lavoro; la visione di una chiesa, piccola o grande, dentro l'abitato o sperduta sui monti, ove le tante volte le labbra si schiusero alla preghiera e dove forse si compì il rito di un battesimo o quello, atteso con trepida gioia, di una festa di nozze; la visione di una terra sacra alle ombre dei cipressi e al silenzio dei poveri morti, segnata da una croce solitaria e smarrita nell'abbandono.

La patria di tutti

Signori, noi li comprendiamo questi nostri fratelli e diciamo loro: ogni lembo d'Italia è patria per voi, o esuli istriani, o fiumani e dalmati; ogni italiano è vostro fratello, e deve sorreggere la vostra pena, i vostri bisogni, le vostre speranze; si anche le vostre speranze, che la esperienza insegna e la Provvidenza ammonisce che, ove è tirannide e sopraffazione, ivi è ferma certezza di inesorabile espulsione per i colpevoli e di riscatto per gli innocenti ed i perseguitati.

Chi, signori ed amici, la storia ha un suo arcano ardore, ove il bene ed il male attuano i disegni, che sono sempre la preparazione futura di un destino riparatore.

Non è, questo argomento, un abbandono sentimentale di effetto oratorio, per associare stati d'animo esasperati. Un grande scrittore, di austera coscienza morale, Alessandro Manzoni, abituato a scrutare nel profondo i cuori e gli avvenimenti umani, ha lasciato scritto queste conclusive parole rivolte a degli innocenti, costretti, per le insidie di un tirannello, ad esulare dal loro paese nativo: « Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più grande e più certa ».

E ora ci sarà consentito di avvicinarci brevemente, con alcune rapide considerazioni storiche, all'Istria, a Fiume, alla Dalmazia.

Ci fu un'Istria preromana, che compose il regno degli Istri. Al regno degli Istri succede Roma, che pianta i suoi segni e la sua civiltà e crea, nel suo seno, la civiltà romana, che si estende, nel corso dei secoli, a tutta la penisola italiana, affermandosi quattro secoli dopo, rispettivamente, in Istria, in Dalmazia, in Croazia, in Slovenia, in Ungheria, in Polonia, in Russia, in Francia, in Inghilterra, in America, in Australia, in Sudafrica, in Cina, in Giappone, in India, in Africa, in Oceania, in tutti i continenti del mondo.

Libertà municipali

Signori, a ridosso delle terre istriane, c'è il Quarnero, il cui cuore insommate è Fiume che condive con l'Istria tante consimili vicende.

Roma fu qui presente come a Pola, coi suoi monumenti e la sua civiltà. I secoli l'hanno vista impegnata nella tenace difesa delle sue libertà municipali, contro signori feudali, contro l'impero asburgico o ungherese o croato. Sta in questa eroica lotta la sua maggior gloria: non piegarsi mai a nessun dominio straniero, in ogni momento, la guardia per eccitare le sue libertà civiche. E sempre avvenuto, in ogni età, che il rappresentante del potere straniero, non sia mai entrato in città, se non alla condizione di un giuramento, nelle mani dell'autorità locale, di rispettare gli statuti municipali. Persino l'imperatrice Maria Teresa dovette capitolare.

Fiume si considerò corpo separato e come tale fu reputata dalla corona d'Ungheria e dallo stesso dominio croato, per il cui Parlamento la comunità rifiutò i propri deputati, e quando li concesse, li munì sempre di proteste in lingua italiana.

Il retroterra

C'è una osservazione da fare, che vale anche per l'Istria: si è scritto e detto che le città costiere sono italiane, ma il retroterra e le campagne del tutto slave. Va chiarito: il retroterra di Fiume e della Istria, era abitato, in assoluta prevalenza, dagli italiani; fu solo in seguito alla sistematica pressione e oppressione, organizzata dalle immigrazioni slave, che gli Italiani dovettero trovare scampo nella difesa delle città e delle mura, che, paesi e città dell'interno, conservano, così onoramente, nomi italiani, anche oggi, come Albona, Laurana, Apriano, Castua, Veglia, Segna.

E c'è da aggiungere per Fiume, che la sua italianità si è sviluppata, esclusivamente, dalla sua antica latinità, senza verun apporto del governo veneto, che si era esercitato, con così benefico influsso, sulla Istria e sulla Dalmazia. E tutto, in Fiume, si era conservato italianissimo, sino alla fine della guerra mondiale: scuole, associazioni, istituzioni, teatri, tribunali, giornali, uffici, costumi, usanze. Se è così, ci spieghiamo ancor meglio l'esperienza del patto di Londra del 1918, che escludeva Fiume dall'Italia. Lo stesso Sonnino, sia detto con tutto il rispetto dovuto ad uno statista ed a un sincero patriota, ignorava che Fiume non apparteneva alla Croazia, che Fiume aveva costituito un corpus separatum, fin dal tempo dell'imperatrice Maria Teresa.

2000 anni con l'Italia

Ma vi è una terza ragione che non possiamo dimenticare: la Dalmazia, vissuta per due millenni in comunanza di vicende storiche con l'Italia, e da considerarsi, anche geograficamente, italiana. Dalla baia di Buccari alla foce della Baiana, stende la sua striscia di terra ferma, più ampia in rispondenza di Sebenico, tra Zara e Spalato: una linea di costa davanti a una cresta di monti di dietro un corteggio di infinite isole sul mare.

Duecento anni avanti Cristo, accoglie i primi coloni romani: con Cesare Ottaviano parla latino e fa fiorire le arti.

Per breve tempo chia-

meranno Slavonia l'Illiria, dopo la prima comparsa degli Slavi, calati dai Carpazi, nel 700, e affacciatisi come invasori, nel retroterra.

La Dalmazia resterà unita politicamente con l'Italia romana, con l'Italia medioevale. Nell'830 il doge Pietro Orseolo prende, in nome di Venezia, il titolo di Duca della Dalmazia, per la cui investitura avrà inizio lo spopolamento del mare.

Dalmati illustri

Seguono, così, quasi dieci secoli di dominio veneto, interrotto dalla monarchia asburgica, dopo il trattato di Campoformio, e dopo la caduta di Napoleone nel 1815. La guerra 1815-18 liquidava l'Istria e Zara tornava all'Italia.

Le conseguenze dell'ultimo conflitto lo conosciamo, purtroppo, anche in rapporto alla Dalmazia, che era stata per ventisette secoli latina e italiana, che fu fucaghi domini slavi, turchi, tedeschi, non conservò mai tracce, che dette a Roma imperiale, dioclezianina, al medioevo cristiano.

S. Girolamo, alla cultura ed all'arte del Rinascimento, fino ai giorni nostri, uomini insigni, quali i Laurana, Giovanni da Traù, Giorgio Orsini, Nicolò Tomaseo, e una schiera di letterati, architetti, lapidisti, pittori, tutti dalmati di nascita, e interamente italiani di civiltà. Francesco Rismondo sale la forza, per mano dell'Austria, alle parti di Fabio Filzi, di Nazario Sauro, di Cesare Battisti, Ercolano Salvi muore di crepacuore all'annunzio che la Dalmazia era perduta. Nazario Sauro, dopo aver appreso la morte di Cesare Battisti, ebbe a scrivere: « Ora ho capito che noi irredenti dobbiamo morire perché nessuno ci negare che le nostre terre hanno diritto di essere italiane ».

Signori, quanti volontari dell'Istria, Dalmazia, Fiume nella guerra mondiale, caduti in combattimento, quanti travolti nell'ultimo tremendo conflitto, per poter dire al mondo: siamo italiani, chiediamo la libertà di vivere da italiani nella nostra terra italiana!

Ogni piccola o grande città ha il suo corteo di giovani immolati: da Capodistria a Pola, da Pirano a Zara, da Parenzo a Fiume, da Rovigno a Muggia, a Pisino, a Dignano, a Buie, a Cherso, a Lussino, a Veglia.

Immaginate un corteo di morti, così, uno dopo l'altro, messi in fila, lungo da non finire più, con in testa Antonio Grabar, Fabio Filzi, Francesco Rismondo, Nazario Sauro, Guglielmo Oberdan, Damiano Chiesa. Sarebbero, essi, mesti e terribilmente corrucciati; noi, nei vederli, sgomentati e terribilmente umiliati.

Eranò la più parte giovani, sorrideva al loro sguardo l'amore di una fanciulla, di una sposa o di una madre: li rapì la passione della libertà e della patria, e l'angelo della morte si chinò, sulle loro fronti insanguinate, e sparse l'invisibile fiore della gloria.

Anche su questi morti veglia Iddio e il cuor memore della Patria.

L'ingiusto castigo

Lo sappiamo, anche se non si disse, che c'era, quasi sottintesa, l'applicazione di un castigo, di colpa nostra, nel sottrarci queste terre. Signori, invero l'umanità sembra che nulla impari dall'esperienza, anche quando è plurisecolare.

Evitiamo specificazioni polemiche, per ragioni di opportunità.

Ma si dovrebbe, comunque, sempre tener presente dagli uomini tutti, specie se maestri, reggitori, guide — la nostra allusione non è diretta, certo, agli uomini dell'attuale regime democratico — il valore morale di un principio di pedagogia spicciola, che vale, in pieno, anche per la grande pedagogia politica applicata ai popoli: non si riscatta, in nessun caso, l'errore con un errore pari o peggiore! La prassi, che viola questo principio, ha dato sempre la storia, i tremanti frutti di genere e fesso. Perché è vero che la pace nasce e si conserva solida, a una condizione sola: che sia-

la situazione scolastica: il GMA ha creato per gli slavi più scuole di quanto ci fosse realmente bisogno, scuole che, in massima parte, tuttora esistono, benché il numero degli alunni sia andato costantemente diminuendo, nelle elementari, da oltre 5600 nel '45 a 2000 nell'ultimo anno scolastico. Le cause della flessione non sono da ricercarsi in un presunto stato di inferiorità, ma piuttosto in motivi diversi, tra i quali, non trascurabili, la maggior efficienza didattica delle scuole italiane, la cessazione delle pressioni dei partiti e circoli slavi, per qualche anno esercitate violentemente sulle famiglie dei rioni periferici e la creazione artificiosa di molte scuole, dove non ne esiste: vani i presupposti. La situazione attuale si tratteggia abbastanza bene rilevando che le scuole italiane dispongono del 65 per cento del fabbisogno di aule, quelle slovene dell'81 per cento; che il numero degli alunni per aule è di 35,3 nelle scuole italiane, di 24,8 in quelle slovene. «Tuttavia, anche su questo punto, il vittimismo degli slavi continua anche oggi», ha osservato l'insigne relatore.

LA BELAZIONE DE CASTRO ALLA "DANTE", Per l'attuazione pratica d'una effettiva reciprocità

Anche a Trieste «la minoranza slovena è attiva, abilissima. E' una minoranza — ha detto il prof. De Castro proseguendo la sua relazione — che ha dato origine a molte lotte nel passato, quando venne fomentata dall'esterno. Altrimenti era ed è pacifica e civillissima ». Con l'instaurazione del GMA e nel corso della sua amministrazione, la situazione venne gravemente compromessa: «cercando di fare una politica del "ifty and nity", che divideva cioè ogni ma, le e ogni bene a metà, il Governo militare alleato veniva ad agire in modo non affatto corrispondente a principi di giustizia; da una parte stava l'85 per cento della popolazione, gli italiani, dall'altra solo il 15 per cento. Questi, tuttavia, avevano già da lungo tempo imparato che la via migliore per ottenere il successo è il "vittimismo", cioè di lagnarsi sempre, di chiedere molto più di quanto fosse ottenibile, di dichiarare che la maggioranza deve calpestare la minoranza allo scopo di poter fare l'opposto ».

Le rivendicazioni degli sloveni a Trieste sono analoghe a quelle fatte a Gorizia, salvo qualche aggiunta, tra cui la protesta contro la immigrazione dei profughi istriani. Il GMA ha ceduto su molti punti, specie per quanto riguarda l'introduzione del bilinguismo anche contrariamente ai principi del diritto internazionale. Tra le tante questioni diffusamente esaminate della relazione De Castro, è sintomatica quella che riguarda

la situazione scolastica: il GMA ha creato per gli slavi più scuole di quanto ci fosse realmente bisogno, scuole che, in massima parte, tuttora esistono, benché il numero degli alunni sia andato costantemente diminuendo, nelle elementari, da oltre 5600 nel '45 a 2000 nell'ultimo anno scolastico. Le cause della flessione non sono da ricercarsi in un presunto stato di inferiorità, ma piuttosto in motivi diversi, tra i quali, non trascurabili, la maggior efficienza didattica delle scuole italiane, la cessazione delle pressioni dei partiti e circoli slavi, per qualche anno esercitate violentemente sulle famiglie dei rioni periferici e la creazione artificiosa di molte scuole, dove non ne esiste: vani i presupposti. La situazione attuale si tratteggia abbastanza bene rilevando che le scuole italiane dispongono del 65 per cento del fabbisogno di aule, quelle slovene dell'81 per cento; che il numero degli alunni per aule è di 35,3 nelle scuole italiane, di 24,8 in quelle slovene. «Tuttavia, anche su questo punto, il vittimismo degli slavi continua anche oggi», ha osservato l'insigne relatore.

Lo studio della situazione locale debitamente comparata alle altre zone di confine, porta in effetti ad affermare, come De Castro ha affermato, che « l'esigua minoranza slava di Trieste è trattata più favorevolmente di quanto non lo siano le maggioranze alloglotte di altre regioni; comunque, se ciò potrà servire per avvicinare gli spiriti delle due naziona-



SIROCCO A PROMONTORE

no soddisfatti i due postulati fondamentali dell'etica umana: la libertà e la giustizia.

Del resto, se l'arbitrio dello straniero spingesse nelle foibe fin l'ultimo abitante di fede italiana, non si spargerebbe il nome di Italia: lo gridano le pietre, i ruderi, le curve degli archi, la grazia veneziana dei palazzi, gli arenghi austri, i campielli soleggiati, il colore dei marmi, il sorriso degli affreschi. E quando anche, con furia iconoclasta, tutto questo fosse fatto crollare, resterebbero le epigrafi e le croci dei cimiteri; e se anche queste reliquie venissero spente, griderebbero, al mondo la parola Italia, le coscienze dei superstiti, di fronte alle quali, quando sono salde, anche il carnefice è impotente e trema.

Signori, la nostra umile voce parte quest'oggi da Ravenna: la udiamo noi qui raccolti, ma echeggia, se siamo consapevoli, per invisibili trame di rapporti e di ricordi, nelle memorie del passato. Tra le città d'Italia, dopo Venezia, è Ravenna che più ha vissuto il clima della vostra civiltà, o Istriani, o Dalmati, o Fiumani: qui dorme il giusto cenere di Dante, che portò nel suo grande spirito, la visione italiana delle vostre terre: « siccome a Pola presso del Quarnero, che l'Italia chiude e i suoi termini bagna ».

Salle al suo Museo, e voi troverete la testimonianza appassionata di tanti cimeli, che i vostri padri e voi stessi siete venuti a deporre con mantremanti.

Qui in Ravenna echeggia ancora la pagina elogiata dell'Istria generosa e

feconda di prodotti, scritta da Cassiodoro in quel suo stile ampio e fervido: «... l'Istria coperta di ulivi, abbondante di biade, copiosa di viti, donde come da tre mammelle, si solleva un fiume fecondissimo ogni prodotto. La quale meritatamente vien detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città regale, voluttuosa e delizioso diporto... ».

Qui, in Ravenna, nel vicino di Pola, scavata nei fianchi calcarei dei monti, è afflitta dal mare a sollevare bianchi pilastri, a stendere gigantesche coperture monolitiche.

Qui, in Ravenna, operante nei tempi del basso Impero ai fianchi di Giustino, la imponente personalità dell'Arcivescovo Massimiano di Pola, impegnato a ridare la pienezza del suo prestigio alla Chiesa ravennate, dopo la ultima cruenta lotta della eresia ariana.

Qui il fervore delle maestranze, che erigono templi famosi, adornandoli di immortali pagine di mosaico, i cui riflessi cromati e stilistici si ripercuotono nella basilica eufrasiana di Parenzo, in S. Maria del Canotto a Pola; qui l'impressionante manufatto della grande cattedra eburnea che fu serbata per secoli dalla città di Pola, prima che giungesse, dopo il 1000 alla nostra città.

Qui fu Nazario Sauro giovinetto, nel 1808, in abito da marinaio, anonimo tra la folla degli irredenti, corsi, sfuggendo l'occhio polizia austriaca, ai piedi di Dante, per riconfermare la loro fedeltà alla Italia.

Solo un'anima predestinata poteva rendersi pro-

tagonista di un niente che, alla luce dell'ideale, al colore di un senso eroico e sublime.

Egli, osservato da nessuno, frugando tra i piedi degli astanti, aveva raccolto l'asticciola di legno del fiammifero, che aveva ridotto in cenere la fiamma per la lampada di Dante.

Parti da Ravenna, con vicino al cuore, quell'umile reliquia.

Nell'ora tragica del suo sacrificio, quella fragile paglia di legno, annerito ad una estremità, per il fuoco che vi aveva bruciato un attimo, gli avrà ricordato che, se stava per spegnersi, nella stretta ferrea del laccio della forza, il gran palpito del suo cuore morente, un'altra fiamma restava accesa, per sempre, in Ravenna, sull'avello del Poeta, a testimoniare che il sacrificio, anche supremo, della vita, non è in vano, quando scende a far più santa e più libera la propria Patria.

Concludeva recentemente, con questa esortazione ai fratelli d'esilio, un suo animoso scritto, Libero Sauro: « Non abbinate le vostre bandiere, l'Italia non è ancor morta ».

Completiamo noi, interpretando il pensiero del figlio dell'Eroe e di tutti gli italiani, degni di questo nome: l'Italia non è morta, l'Italia libera e democratica vive e vivrà nel secolo, memore di una sua missione di civiltà tra i popoli e protesa con gli strumenti pacifici del diritto e della saggezza virile, a far trionfare, ove siano conculcate, la giustizia e la libertà dei suoi figli.

Alieto Benini

Altre proteste slave per le case degli esuli

Preso ancora di mira Palamara per le nuove costruzioni a Duino Aurisina

Eccoli un'altra volta in vetrina i grandi campioni della condizionalità, della collaborazione e della tolleranza tra slavi e italiani. Vogliamo alludere a quelli del Primorski Dnevnik, cioè allo stato maggiore del «titino» insediato a Trieste, che dirige tutta la politica nazionalistica fomentata da Belgrado, in Italia e con particolare accanimento da Trieste stessa a Gorizia e nel Friuli. E' quella la bella gente che da mane a sera strombetta ai quattro venti la necessità di bandire le discriminazioni razziali, l'odio fra le due nazionalità, la fomentazione delle divisioni fra slavi e italiani, allo scopo di creare le con-

Primoski. Prendendo lo spunto dalla visita fatta dal Commissario Generale del governo italiano a Trieste, dott. Palamara, nel territorio del Comune di Duino — Aurisina, rimprovera a quel nostro rappresentante di avere respinto l'assurda richiesta fatta da quell'amministrazione comunale di maggioranza slovena, perché nella zona venisse iniziata la costruzione di case per gli esuli istriani. Il fatto che il dottor Palamara avrebbe risposto che ogni cittadino italiano può stabilirsi nel territorio nazionale, dove meglio crede, costituisce a detta del Primorski, offesa di lesa patria... slava, perché nel caso in questione, non di territorio italiano si può e si deve parlare, ma di terra slovena, dove gli italiani in genere e gli esuli istriani in particolare, non devono pretendere residenza e stabilirsi.

Come vedete, le idee e le opinioni degli scarafaggi titisti in fatto di tolleranza e di condizionalita fra slavi e italiani, sono le stesse di dieci anni fa. Infatti anche nel maggio del 1945, si leggeva su tutti i muri della Venezia Giulia lo « slogan » oggi ripetuto dai Primorski: amici si con l'Italia, purché essa se ne stia quantomeno al di là dell'Isonzo, perché al di qua « il nostro non diamo ». Per « nostro » intendevano appunto ancora Trieste e Gorizia, né oggi hanno rinunciato a queste aride pretese, se si deve leggere su Primorski che gli italiani non hanno nulla da cercare nel territorio triestino. E men che meno i profughi. Queste sono le canaglie che nel conto hanno l'ardire di rinfacciare intolleranza e odio razziale a noi italiani, che pure avremmo molte ragioni per averne nel loro confronti.

Il primo centenario del Nautico di Lussino

LE CERIMONIE CELEBRATIVE DI DOMENICA PROSSIMA A TRIESTE

Domenica 18 corrente verrà celebrato il 100° centenario dell'Istituto nautico di Lussino. L'occasione avrà luogo il Convegno generale dei profughi da Lussino e dalle isole consorelle del Carnaro.

Alle ore 9, nella Cattedrale di San Giusto, verrà celebrata una Messa per i caduti. Alle 10, al Ridotto del Teatro Verdi, avrà luogo la cerimonia commemorativa. Ai convenuti parlerà il saluto il presidente del Comitato promotore ing. Nicolò Martinoli. Seguiranno i discorsi ufficiali pronunciati dal prof. Celestino Zadra e dal professor Oliviero Policky. Nel pomeriggio, alle ore 16, avrà luogo, sempre al Ridotto del Verdi, un concerto con il seguente programma: Inno dei Profughi di

Conversano a Rovigno

A ROVIGNO ha preso temporaneo domicilio il pittore italiano Domenico Conversano. Figlio di madre istriana e di padre pugliese, il Conversano che conta 35 anni, è nato a Rovigno e dopo di avere assolto l'Accademia di Venezia, si è guadagnato nel campo dell'arte pittorica una ottima fama.

